

ORIZZONTI

# Arendt, la tragedia unica di Auschwitz

**ANNIVERSARI.** Le catastrofi del 900 nella diagnosi della pensatrice ebreo-tedesca allieva di Heidegger a trent'anni dalla morte e alla vigilia del centenario della nascita. Il senso di una riflessione in bilico tra modernità totalitaria e libertà

di Bruno Gravagnuolo

**O**

ggi possiamo ben dirlo. A più di cinquant'anni dalla sua prima stesura, e a trent'anni dalla morte dell'autrice, *Le origini del totalitarismo* di Hannah Arendt (1906-1975) ci appare come una delle grandi opere politiche che hanno segnato il 900. Ricordare la Arendt significa partire innanzitutto dal libro che l'ha consegnata alla posterità. Col vantaggio di cogliere in un sol colpo la diagnosi di un secolo e le retrostanti idee della pensatrice. Grazie alla Arendt infatti è stata codificata una nozione divenuta classica. Quella del «totalitarismo», affiorata come aggettivo qualche decennio prima (da Giovanni Amendola alla voce «Fascismo» della Treccani, a Kautski e Trotzki e alla «mobilitazione totale» di Jünger). E però fissata sistematicamente dalla Arendt, nel volume ormai celebre (Comunità, 1999).

Ma che cos'è innanzitutto *Le Origini del totalitarismo*, ultimato nel 1949 e uscito negli Usa nel 1951? Intanto quel volume non è quel che la manualistica politica ci ha raccontato. Cioè una mera tipologia descrittiva dei regimi totalitari. È molto di più. Accanto all'«ideal-tipo» infatti, fonte di ripulse e discussioni, c'è una teoria storiografica. Una genealogia del precipizio in cui l'Europa fu inghiottita. Al crocevia di guerre imperialistiche e dissoluzioni di tre imperi (i due «imperi centrali» e quello zarista). Ed è in quel crocevia che le culture del nazionalismo e dell'antisemitismo generarono per la Arendt la miscela della modernità totalitaria. Nella quale peraltro confluisce la mentalità della «filosofia della storia», attivata da una «volontà senza limiti». Ecco, solo se si tiene presente questo sfondo, dove le idee e gli eventi fanno corto-circuito, si potrà percepire il senso di una tipologia concettuale nella quale Arendt traduce il vissuto di una delle

## Per intendere l'opera della filosofa dedicata al totalitarismo occorre risalire alla crisi imperialistica della prima guerra

modalità possibili della modernità: il totalitarismo. Che nella sua forma pura - nazismo e stalinismo - si mostra come segue. Trionfo della mobilitazione permanente sulle ceneri di partiti e amministrazione. Cancellazione di «mondi vitali» e «società civili», e incorporazione di ogni elemento passionale (sangue e terra, o fraternità e giustizia) nel transfert di massa sul «capo». Distruzione e trasfigurazione del «non-identico», tramite il terrore, nell'Oltreuomo collettivo. Trasformazione dell'umano in «materia prima», sino all'Olocausto come distillazione industriale della «razza» (o della classe). E qui iniziano i problemi «tipologici», fonte di diatribe tra studiosi. A cominciare dalle critiche marxiste contro l'equiparazione tra i due totalitarismi. Critiche non plausibili, perché la Arendt distingue tra nazismo, come acme programmata dell'annichilazione industriale dell'umano in un solo popolo, e Gulag staliniano, non ermeticamente programmato e non «inevitabile», essendo nato dalla sconfitta politica della Nep e di Bucharin. Poi ci sono le critiche anti-Arendt sulla sottovalutazione della burocrazia a vantaggio della politica come pura «polizia», oppure a detrimento del «pluralismo corporativo di interessi» nel totalitarismo. Ci sono altresì i classici rilievi contro Arendt sulla definizione del fascismo come «autoritario», a scapito delle valenze «totalitarie» e del suo «movimentismo», oltre l'istituzione. Ma quel che è importante cogliere è altro. È il tentativo della Arendt di fissare l'inaudito nella storia, «l'impossibile». Cioè l'annullamento integrale dell'umano. La sua riduzione a materia bruta e a combustibile industriale, oltre ogni forma immaginabile di oppressione passata. Con una differenza tra Gulag e Auschwitz, dietro cui c'è una volontà eliminazionista di lunga durata innestata sul pangermanesimo imperiale. Funziona qui una duplice diagnosi: post-marxista e heideggeriana. La prima suggerisce alla Arendt che l'epoca della tecnica distrugge ogni spazio sociale degli individui. Estraneandoli dalla convivenza mediata di economia, partiti e istituzioni. La seconda, quella heideggeriana, lascia intravedere la «ni-entificazione» del



Un'immagine di Hannah Arendt risalente agli anni Settanta

soggetto, ridotto a «impersonalità», e spogliato di responsabilità verso l'altro e la morte. Nell'insieme, possiamo dire si tratti per Arendt di una vera e propria «tribalizzazione del moderno». Dove l'obbedienza automatica alla tecnica si innesta su archetipi tribali. Gli stessi sperimentati dall'Europa in epoche ancestrali, e riattivati con l'esplosione delle nazionalità pangermaniche e slave. Colpisce inoltre l'anticipo arendtiano rispetto a diagnosi, come quelle di Zeev Sternhell, che hanno scoperto nell'affare Dreyfus la prova generale francese dell'antisemitismo moderno in Europa. Non basta. Perché ciò che altresì stupisce è la «concretezza esistenziale» dell'analisi. Tragica, ma inseparabile dal suo corrispettivo nella banalità del quotidiano: dalla «banalità del male». Che nella Arendt è biograficità ordinaria del «male radicale», come nel «caso Eichmann», descritto da Arendt nel 1961 come corrispondente del «New York Times» a Gerusalemme. Male che è insieme sintomo latente in ogni lealtà standardizzata, che trascende gli individui e li converte in virtuosi aguzzini. In volentieri carnefici dalla buona coscienza, per dirla con Daniel Goldhagen. Inoltre, per l'allieva di Heidegger nei soggetti agivano forze inconsapevoli e potenti, in situazione totalitaria. Forze gregarie, dove la pulsione volontarista di morte, infranto ogni limite etico di tradizione, si sublima nella persuasione di un divenire necessitato della storia. Talché Storia a disegno e Storia arbitraria senza senso, formano l'intreccio paradossale dei totalitarismi: come sinergia di fede e attivismo mobilitati dall'alto. Profezia che s'autoverba. Altro punto delicato in Arendt: il nesso tra caso e ideologia filosofica. Se nel 1953 la pensatrice polemizza negli Usa con Voegelin - che sosteneva la filiazione del Terrore dall'immanenti-

simo moderno - in seguito la Arendt cambia idea. Almeno in parte. È vero - dice - sono le circostanze storiche a far precipitare la «filosofia della storia» in ideologia totalitaria. E però - aggiunge - la «logica identitaria» ed espansiva dell'Occidente già racchiude quel rischio ab origine. Dunque, ecco la pars construens arendtiana: pluralità contro identità logica, «soggettività» contro «soggetto», paticità etico-sentimentale contro l'astratto dovere kantiano, Ragione estetica contro Ragione pratica. Tuttavia, proprio qui affiorano una serie di limiti nel pensiero della Arendt. La quale è avversa alla compressione «totalitaria» della «molteplice» umanità nel mito dell'Uomo e dello Stato, secondo la classica indicazione di Ernst Cassirer. Ma che ricorre poi all'idea kantiano-occidentale di «dignità umana», per delineare in negativo la «disumanizzazione». Nonché all'idea greco-aristotelica di «praxis» per indicare la Politica come «vita attiva» razionale ed etica, non puramente tecnico-strumentale. Ebbene qui non c'è solo una contraddizione filosofica rispetto alle premesse «antifondazioniste»: passaggio dalla critica decostruttiva all'assunzione del valore universalista. Di più. C'è una debolezza di fondo. Che consiste in una versione idealizzata dell'emancipazione politica come pratica della «sfera pubblica», sganciata dall'emancipazione sociale. Inoltre, costante nella Arendt è il rimando a Socrate. E al logico «dialéghesta», che ridiscute le «ipotesi» per arginare la totalità politica irreflessa e tirannica. E tuttavia - si può obiettare - senza basi sociali emancipative, di eguaglianza e controllo democratico su tecnica e divisione del lavoro, il soggetto rimane una parvenza esangue. Oppure un mito dell'individualismo possessivo di mercato. È vero, resta pur sempre il «soggetto», l'individuo - co-

me sapeva l'ultimo Foucault - l'eredità positiva dell'Europa per Arendt. Il soggetto più che mai travolto dalle potenze anonime dello scambio globale e dagli effetti perversi del Progresso con la maiuscola (che la Arendt detestava). A cui s'aggiungono oggi i contrapposti fanatismi identitari e religiosi tra Occidente e no. E la Arendt, «differenzialista» e pluralista, ebbe esattamente questo merito: fissare dall'alto le rovine e le radici del mondo totalitario novecentesco, mettendoci in guardia dai suoi ritorni. E lo fece proprio dalla roccia enigmatica della «soggettività» insidiata dal Potere, dimensione questa che Marx secondo Arendt non comprese. E però il soggetto, ogni soggetto, ha poi bisogno di corpo e di abiti. Di lavoro materiale e rapporti concreti quotidiani del fare. Di solidarietà parentali e fraterne. Di tradizioni da rielaborare e di ideali. Tutte cose senza le quali non v'è identità né soggetto. E proprio su questi scogli s'arrestò in definitiva il pensiero di Hannah Arendt, pensatrice assolutamente di sinistra, ebrea laica, poi sionista e poi no. Ma che figlia di ebrei socialisti, socialmente impegnata negli Usa sui diritti, fu sempre refrattaria a definire la sua identità politica e la sua «differenza». Fluttuante. Un po' come la sua eroina ebreo-tedesca Rahel Varnhagen, biografata nel 1958, romanticamente scissa tra individualità e assimilazione sociale. E non per caso nelle postume «Lezioni sulla filosofia politica di Kant» (1982) l'approdo finale della Arendt non fu più nemmeno «l'agire politico», bensì il «giudizio riflettente» nella sfera pubblica. Il circolo virtuoso tra lo sguardo e le cose, desunto dalla «Critica del giudizio» del Kant estetico. Il che nell'ultima Arendt, significava la mera capacità di contemplare «lo spettacolo del mondo». Contemplare e basta.

EX LIBRIS

*Gli specchi dovrebbero riflettere un pochetto prima di riflettere le immagini...*

Jorge Luis Borges

LUNEDÌ AL SOLE

BEPPE SEBASTE

## Buste di plastica uccidono Burri

**H**o visto il documentario di Mimmo Calopresti realizzato con l'Archivio Audiovisivo del Movimento Operaio e Democratico, *Come si fa a non amare Pasolini? Appunti per un romanzo sull'immondezza*. Il film mostra del materiale inedito realizzato da Pasolini in occasione dello sciopero del netturbini del 24 aprile 1970, che durò settandue ore nell'ostilità di gran parte della gente, inconsapevole e ignara delle loro ragioni. Gli spazzini lavoravano in condizioni disumane quanto a fatica e igiene, e chiedevano semplicemente di raccogliere l'immondizia per strada, non portarla giù dalle scale di casa per caricarla su carretti di metallo e poi, una volta alla discarica, issarla con badili di dodici chili sugli autocarri. Pasolini filmò volti e primi piani dei netturbini in assemblea, immagini struggenti del loro lavoro ai Mercati generali all'alba, e scrisse parole liriche sullo sciopero: «...l'Ordine degli Scopini è entrato nella storia; / bisogna essere contenti, come se gli angeli / fossero scesi sulla terra, a sedersi sulle panchine dei viali / e sui muretti della borgata; / è giorno di Rivelazione; / è caduta ogni separazione tra il Regno d'Ognigiorno / e il Regno della Coscienza...». È un film che non dà solo voglia di vederne di più, ma di riflettere sul ritorno di quel rimosso sociale che impressionò Pasolini - se da Giotto e le pale d'altare si rivolse con sguardo amoroso all'informe urbanistico, all'immondizia, al «basso materialismo» di Georges Bataille. A pensarci, però, con l'avversarsi del pasoliniano «neo-capitalismo», anche l'«eterologia» di Bataille, filosofia estrema votata al «Tutt'Altro», all'inassimilabile e all'informe, che coniuga il sacro con lo scatologico, è ormai resa tecnologicamente obsoleta dall'utopia del riciclabile che interviene quasi ovunque, anche nel mondo dell'arte. Se alla «merda d'artista» di Manzoni seguirono i sacchi di iuta di Burri (gli stessi degli scopini!), oggi perfino le buste plastiche (bruciate) - materiale miracoloso della ricostruzione italiana del dopoguerra, il cui riversarsi in Europa coincise col piano Marshall, ma ecologicamente inassimilabile - oltre ad essere esposte nei musei si riversano sui nostri marciapiedi in appositi sacchetti trasparenti, glanost che non rivela più buccia di banana o di patate, che non veicola germi, solo contenitori di Perlana o buste di merendine. La nostalgia data dalle immagini «sull'immondezza» di Pier Paolo Pasolini ha lo stesso nome del recente drammatico libro di Serge Latouche, *Sopravvivere allo sviluppo*. Occorrerà riparlarne.

**LUTTO.** La morte di un imprenditore unico nel panorama italiano ed europeo, capace di puntare sulla qualità umana come fattore trainante dell'industria culturale

## Mauri, l'editore che fece della diffusione dei libri uno stile di vita

di Furio Colombo

**E**ra un amico fraterno, ed è inevitabile il dolore e l'immenso rimpianto nel giorno della sua scomparsa. Ma se chi lo ha amato e stimato e ammirato ne parla in pubblico, deve dire perché. Ecco il mio perché, che riguarda i lettori di questo giornale. Luciano Mauri è stato un imprenditore che ha interpretato la modernità come lavorare insieme, come migliorare insieme, come non perdere le esperienze dei più anziani e il tesoro di conoscenze acquisite nel tempo, come arricchire un'azienda facendo in modo che quelle esperienze e conoscenze passino ai più giovani, ai nuovi venuti, senza lasciarli soli. Il mestiere era quello di editore e di distributore di libri, attraverso una grande impresa (Le Messaggerie) fondata dal padre, diventata gruppo di case editrici e luogo di presenza di autori che, senza il lavoro suo e dei suoi intelligenti associati, sarebbero scivolati al mar-

gine di galoppi rapidi e ben finanziati e destinati a non lasciare traccia. Il mestiere era quello di portare un libro dal suo naturale luogo di nascita (la casa editrice) alla sua transitoria destinazione, il negozio di libri. Per arrivare dove deve arrivare per esistere, le mani del lettore. Luciano Mauri ha visto prestissimo in quanti modi si stava inaridendo il terreno fragile e delicato del fare e del vendere libri. Il tipico manager «moderno» quando vede il suo territorio in pericolo si difende sul fronte dei costi, su quello del decisionismo autoritario, e con un implicito disprezzo di chi lavora per lui. Punta sul cambio rapido, sulla funzione che può essere benissimo improvvisata, a patto che non costi. La modernità di Luciano Mauri è stata di rovesciare questo percorso tanto comune, nelle aziende di questi anni, quanto distruttivo. Forse anche fra chi legge queste righe c'è chi conosce e ricorda che esiste una «Scuola per Librai» Umberto ed Elisabetta Mauri. È un progetto straordinario e unico

in Italia e in Europa. E più di un editore, più di un titolare di grandi catene americane di distribuzione è venuto a vedere e a partecipare alla «Scuola», che tiene ogni anno i suoi corsi a Venezia. Il percorso, che tanti pretesi modernizzatori non vedono, è questo: fare di un commesso di libreria un professionista responsabile di conoscenza, presentazione e distribuzione della cultura. Nel mondo del «turnover» continuo (la parola elegante vuol dire licenziare molto e riassumere al ribasso, perché l'incompetente ha costi modesti, e il danno ricade sul consumatore, nel caso il consumatore di libri), Luciano Mauri ha inventato il libraio come specialista, come terminale competente (il libraio, non il computer) in modo che le persone che vendono libri siano gli esperti di fiducia di coloro che cercano libri, soprattutto di coloro che forse comprenderebbero un libro se qualcuno li assistesse, come ti assiste un avvocato nella vita legale e un medico in quella sanitaria. «Crolla un mondo», dicevano intan-

to scuotendo il capo di fronte a librerie che stavano diventando grigi luoghi di incompetenza in cui o fai da te o non fa nessuno. Nella scuola di Mauri sono passati, letteralmente, i talenti del mondo a parlare di libri (e di vita e di cultura e di politica) con i venditori di libri. Ognuno è stato cercato e chiamato personalmente, con pazienza e tenacia, da Luciano Mauri, che non si arrendeva mai. Dare dignità e competenza ai nuovi che entrano in campo invece che lasciarli improvvisare, è stato l'impegno di civiltà con cui Luciano Mauri ha pagato il ticket della sua presenza e attività come manager innovatore. Era colto, spiritoso, portava un carico di idee che gli cadevano da tutte le parti e che sovente regalava. Era l'imprenditore che ha realizzato in modo perfetto una nobile idea. Per questo lo voglio ricordare oggi. È il contributo che lascia, non solo alla sua famiglia estrosa, creativa, amata, o alla sua impresa, a cui ha dato successo. Ma a noi, a tutti.